

E NOI?

"L'esercizio della parresia: tra fiducia e parola libera"

Sabino Chialà



All'esercizio della coscienza che, interessa in primo luogo l'intimo del soggetto, segue necessariamente la pratica della parola, con cui ciò che è stato pensato viene espresso in modo da poter essere condiviso. Al pensiero segue la parola e dunque, come il buon uso della coscienza può produrre un pensiero sano e ponderato, un buon uso della parola potrà rendere efficace la comunicazione.

Quello della comunicazione è un tema ben più ampio e complesso di ciò che il termine parresia indica. Tuttavia in quest'ultimo è racchiuso l'essenziale di quella che definirei una parola efficace e rispettosa, pur nella sua ambiguità che già il termine greco porta in sé, essendo utilizzata a volte in senso positivo, come parola franca e fiduciosa, altre volte con un'accezione negativa di parola sfrontata e di familiarità eccessiva e inopportuna, e dunque deleteria.

Come la coscienza, anche la parresia è soggetta a fraintendimenti, mostrando tutta la sua ambiguità. Non di rado ci si appella a essa facendone un alibi per giustificare parole che feriscono il dialogo anziché renderlo più autentico e costruttivo. Parole violente e impudiche che sono spacciate per parole di parresia, vale a dire esigenze di verità; o l'eccesso di uno sfogo, presentato come franchezza di cui una relazione autentica necessita. Soprattutto nell'era delle comunicazioni facili, quando i social inducono a parole immediate e non sufficientemente meditate, a parole affidate a un vettore che non è possibile controllare, come lanciate nell'aria, il bisogno di un'etica della comunicazione si fa quanto mai urgente.

Nelle pagine che seguono non ho la pretesa né di scandagliare l'ampio mondo della comunicazione, né quello più specifico dell'uso dei social che, peraltro, apprezzo nelle loro enormi potenzialità, allorché impiegati con criterio e responsabilità. Intendo solo riflettere sul valore della parresia come qualità del comunicare e sulle sue esigenze (1).

Anche il tema della parresia, come quello della coscienza, ha conosciuto una discreta attenzione da parte di teologi e filosofi. Penso in particolare a una famosa serie di lezioni tenute da Michel Foucault al Collège de France, tra il 1982 e il 1984 (2), e, per la riflessione teologica, a un'altra interessante monografia del francescano Bernard Forthomme, intitolata *La voie libre. Théologie du franc-parler*, cui si aggiungono altri contributi, tra cui segnalo quelli raccolti in un numero



della rivista Servitium del 1983, intitolato: Dire la verità; o le poche ma intense parole di **Dietrich Bonhoeffer** in un suo testo rimasto incompiuto, dal titolo: Cosa significa dire la verità?

Da un sermone domenicale di Msgr John Kasza

Bocca della
verità a Roma



Per una felice coincidenza, la lettura del Vangelo di oggi (Lc 9,18-24) si collega magnificamente con la festa della Natività di San Giovanni Battista di domani (Lc 1,57-66, 80). Nella lettura di questa settimana, Gesù chiede ai suoi discepoli: “Chi dice che io sia la folla?” Una delle risposte fornite è “Giovanni Battista”. Ricordiamo che a questo punto del ministero di Gesù, Giovanni Battista era stato martirizzato da Erode, quindi le folle pensavano che in qualche modo Gesù fosse Giovanni risuscitato dai morti.



Quando Giovanni ministrava vicino al fiume Giordano, amava dire: “Egli deve aumentare; Devo diminuire.” La nascita di Giovanni Battista, infatti, viene celebrata sei mesi prima della nascita di Gesù. Questa celebrazione coincide con il solstizio d'estate dopo il quale le giornate si accorciano. Al contrario, la nascita di Gesù viene celebrata poco dopo il solstizio d'inverno, segnando il momento in cui le giornate si allungano.

Mentre riflettiamo sulle letture, ci viene ricordato che se vogliamo essere veri discepoli, dobbiamo prendere la nostra croce e seguire il Signore. Questo è il “**costo del discepolato**”, come nota Dietrich Bonhoeffer nel suo libro con lo stesso titolo. A volte è difficile affrontare le nostre croci personali e vorremmo che non fossero così pesanti. Potremmo diventare gelosi di altri che apparentemente hanno un carico più leggero. Potremmo pensare che gli altri non soffrano tanto quanto noi. Ma come spesso accade, non conosciamo davvero la portata delle sfide di qualcun altro finché non ci mettiamo nei loro panni. Le apparenze esteriori spesso ingannano.

Per questo Gesù usa la forma singolare: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda ogni giorno la sua croce...». In altre parole, essere discepolo significa avere un rapporto personale con Gesù. Come piace chiedere ai nostri fratelli e sorelle protestanti: “Sei nato di nuovo?” e “Accetti Gesù come tuo Signore e Salvatore personale?” Come cattolici possiamo rispondere “sì” alla prima domanda. Siamo nati di nuovo nel battesimo. Dovremmo essere in grado di rispondere “sì” anche alla seconda domanda. Il nostro battesimo è stato ratificato alla nostra cresima quando abbiamo riaffermato le nostre promesse battesimali. Come persone che hanno superato l'età della ragione, abbiamo potuto parlare per noi stessi e dire “sì, voglio essere cristiano e voglio seguire il Signore”. Tuttavia, tale ratifica deve essere rinnovata ogni giorno, così come ogni giorno prendiamo la nostra croce. Dobbiamo riaffermare che accettiamo Gesù come nostro Signore e Salvatore personale. Non dovremmo mai aver paura di difendere la nostra fede. Né dobbiamo temere di dimostrare la nostra fede con le opere e le azioni. La gente dovrebbe sapere che siamo cristiani.

Come Giovanni Battista, dobbiamo sempre indicare Cristo. La nostra missione come discepoli è far sì che la presenza di Cristo aumenti nel mondo mentre la nostra presenza diminuisca. Quando compiamo buone opere, le persone dovrebbero offrire lode a Dio. In altre parole, la nostra vita dovrebbe riflettere il Signore.

